

che giorno è

È il giorno in cui Bossi fa il colpo di autonominarsi ministro della Giustizia. Se non va bene Maroni allora lo faccio io, ha proclamato in modo insultante non solo per il suo capo, ma per la Costituzione, il protocollo che indica il percorso nella formazione di un governo.

Bossi ha usato parole pesanti anche nel riflettere ad alta voce sul «complotto» di cui la Lega sarebbe vittima. È curioso che non si sia accorto di essere impresentabile e si dia da fare in tutti i modi per apparire ancora più impresentabile. Quanto al suo capo, basta dire che si tratta di una brutta figura o che c'è anche un inganno ai danni degli elettori? Ad essi, infatti, è stata data una immagine di accordo perfetto, di intesa senza ombre, al punto da far sapere di avere giurato sulla testa dei loro figli.

È il giorno in cui la pace in Israele e nei territori palestinesi appare legata a un filo che può essere bruciato in un istante. Il dolore degli israeliani è spaventoso, dopo la strage di Tel Aviv, mentre i morti, fra i giovanissimi colpiti da tutto quell'odio e da tutto quell'esplosivo continuano a salire. Tra i palestinesi soffrono di più le famiglie, i villaggi, i gruppi probabilmente molto grandi di coloro che vogliono diritti ma non strage, lo Stato palestinese ma non la distruzione del nemico. Hamas e la guerra fanatica dei fondamentalisti sono il vero nemico di tutti.

È il giorno in cui in Nepal ci sono i funerali del principe assassino della famiglia reale e suicida. Scoppiano subito disordini, perché, dicono i dispaaci d'agenzia, il re ucciso era buono e il nuovo re, un fratello del defunto, è arrogante.

È il giorno in cui il Perù è in festa. Ha vinto Toledo, l'uomo che aveva guidato la rivolta contro Fujimori e che ha saputo guidare con passione e convinzione una dura campagna elettorale contro l'ex presidente Alan Garcia. Toledo viene dalla povertà ed è un intellettuale di Harvard. Due volte che il potere peruviano non ha mai conosciuto.

È il giorno in cui cinque operai (cinque in un solo giorno) muoiono sul lavoro. L'Italia continua ad avere un numero molto alto di vittime sul lavoro, un numero crescente di morti. È un problema umano, un problema sindacale, un problema politico da affrontare con drammatica urgenza.

Giornale chiuso in redazione alle ore 22.30

i tg di ieri

Lista dei ministri, il Tg4: per Berlusconi nessun problema							
Bossi: «Se non è Maroni, io alla giustizia» Si complica la formazione della squadra del governo Berlusconi	Castelli alla Giustizia? Braccio di ferro con soluzione in vista dopo la rinuncia di Maroni. Bossi si dice pronto ma lancia anche il nome dell'ex capogruppo al Senato	La sfida di Bossi Nodo giustizia: «Se c'è un veto a Maroni vado io», dice Bossi al Tg3. «Senza la Lega si torna alle urne»	Israele mantiene l'ultimatum dopo la strage in discoteca: pronto a colpire il terrorismo palestinese	Bossi: «Perché non io alla giustizia?» Ma è Castelli la soluzione. La rinuncia di Maroni scuote la Lega. Bossi: spero che il veto non venga da Ciampi	Studentessa uccisa. Due ipotesi: maniaco o vendetta. È un giallo la morte di Serena, uccisa a Sora	Bossi vuole giustizia Maroni rinuncia, Bossi rilancia e minaccia «Senza la Lega al governo si torna alle urne»	
Medioriente: tregua violata Sharon dà tempo ad Arafat ma dice: la rappresaglia è sempre pronta	La tregua alla prova Medio Oriente con il fiato sospeso	Ore cruciali per il Medio Oriente. Tensione altissima tra israeliani e palestinesi	Alla ribalta polemiche e divisioni nel Centro Sinistra. Per Berlusconi nessun problema nella preparazione della lista dei ministri	Dopo 4 anni libero Segato, ideologo dei Serenissimi era in carcere per l'assalto al campanile di San Marco	La strage dei motorini. È morto pure il quarto ragazzo Era stato travolto da un'auto in provincia di Bergamo	Treviso, una città in chiaroscuro Il sindaco contro i calciatori scesi in campo con il viso annerito	
Il giallo della studentessa L'omicidio in provincia di Frosinone, maniaco o vendetta?	Serena, è un giallo Ancora senza un perché e senza un colpevole l'omicidio della studentessa vicino a Frosinone	Giallo buio Più fitto il giallo di Serena, l'autopsia sul corpo della studentessa-modello uccisa nel fruscio	Dopo il diluvio che ha sconvolto il Nord e ucciso tre persone nuovi allarme sui disastri ecologici	Israele blindata i territori. Arafat tratta Ancora scontri e feriti	Bossi: Non vogliono Maroni? ci vado io Ministri che scottano. Dopo il no di Maroni arriva la provocazione di Bossi	Medioriente con il fiato sospeso Israele sigilla i Territori palestinesi mentre aspetta a scatenare la dura rappresaglia	
tg1	tg2	tg3	tg4	tg5	studio aperto	tmc news	

Israele aspetta, la tregua appesa a un filo

Scontri nei Territori ma non scatta la rappresaglia. Hamas annuncia un cessate il fuoco condizionato

Umberto De Giovannangeli

Eppure tiene. Appesa a un filo, sottoposta a mille tensioni, incrinata da sporadici anche se intensi scontri a fuoco, avvolta dallo scetticismo generale. Eppure la tregua tiene. Forse per qualche ora ancora, forse è davvero la «quiete» (armata) prima di una tempesta di fuoco. Forse. Ma la notizia del giorno in quel campo di battaglia chiamato Palestina è che il livello dello scontro è calato. L'episodio più cruento è la furiosa battaglia combattuta per ore nella zona di Rafah, nel sud della Striscia di Gaza. Il bilancio provvisorio parla di 20 palestinesi feriti, due in gravi condizioni. Feriti anche tre soldati israeliani. Episodio inquietante, certo, ma «epoca cosa» rispetto ai giorni passati.

Sul terreno, Israele mantiene una ferrea pressione. I valichi di transito per la Cisgiordania restano chiusi, e le città cisgiordane sono ancora sotto assedio. Secondo i mezzi d'informazione israeliani, «Tsahal», l'esercito dello Stato ebraico, sta «tagliando» la zona con profondi valli, destinati a ostacolare gli spostamenti terrestri dei palestinesi. I rifornimenti di benzina ai Territori sono stati sospesi fino a nuovo ordine. «Vogliamo ridurre allo stremo, piegarci per fame e poi scatenare gli F-16», denuncia il capo dei negoziatori palestinesi Saeb Erekat. Che rivolge l'ennesimo appello alla Comunità internazionale: «Per evitare la catastrofe - dice - è necessario l'invio di una forza di interposizione Onu nei Territori».

La risposta che giunge da Israele è un misto di rigidità e di mezza apertura. «La situazione è complessa, abbiamo inviato rinforzi», conferma in serata Ariel Sharon. Finora, insiste il premier israeliano, Arafat non ha ordinato arresti di quanti ispirano o praticano il terrorismo. E questo basta e avanza ad «Arik il duro» per ribadire tutto il suo scetticismo sulla reale volontà, o sull'effettiva capacità, di Arafat a imporre un effettivo cessate-il-fuoco alle milizie armate palestinesi. La pressione psicologica sulla popolazione dei Territori si fa di ora in ora più pesante, insopportabile. In serata Arafat convoca una riunione straordinaria con esponenti di Hamas, della Jihad e degli altri 11 movimenti palestinesi che hanno lanciato un ap-



Controlli al check point nei pressi di Ramallah. Sotto Arafat

pello per il proseguimento dell'Intifada nonostante il cessate-il-fuoco ordinato dal leader palestinese. E se la pressione militare israeliana su Arafat è fortissima, anche quella esercitata dal presidente dell'Anp sui riottosi leader del fronte del rifiuto non scherza. Tanto da spingere Abdel Aziz Rantisi, portavoce di Hamas, a dichiarare che mai e poi mai «Hamas combatterà contro i fratelli dell'Autorità nazionale palestinese». E in nottata l'ala militare di «Hamas» annuncia una tregua nei suoi attacchi in territorio israeliano, anche se condizionata da un ritiro di Israele dai territori occupati.

Israele mantiene il dito sul grilletto. Ma decide che non è ancora il momento di premerlo. «La cosa giusta da fare è lasciare spazio al cessate-il-fuoco», ripete Sharon in una tumultuosa riunione del gruppo parlamentare del Likud. I falchi dell'ultradestra scalpitano, vorrebbero rompere gli indugi e agire con pesanti bombardamenti aerei sui centri di comando dell'Anp e dei gruppi dell'Intifada nei Territori. «Non è ancora il mo-

mento», insiste il primo ministro, a sua volta trattenuto dalla pressione internazionale. Conclusa la spola diplomatica del ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer, sta per cominciare quella dell'emissario russo Andrei Vdovin mentre gli Usa si appresterebbero a inviare nella regione il capo della Cia George Tenet.

In una cronaca che sa di guerra, una boccata di speranza viene dalla storia di Mazen el Juliani, farmacista palestinese di trent'anni, ferito da spari venerdì scorso a Gerusalemme Est e morto sabato, il giorno del massacro di Tel Aviv. I familiari di Mazen hanno salvato le vite di quattro israeliani gravemente ammalati e di un ragazzino palestinese, donando gli organi del loro congiunto. «Questo giovane doveva essere un angelo», dice alla radio militare David, il padre di un ragazzo ebreo in cui da ieri mattina batte un cuore palestinese. David ha la voce incrinata dalla commozione e dalla gratitudine: «I suoi familiari - ripete - hanno compiuto un gesto nobile. Siamo senza parole».

Parla l'israeliano Uri Avnery

«Le colonie non ci salveranno da patriota dico: ritiriamoci»

«Il modo migliore per ricordare i ragazzi di Tel Aviv e onorare la loro memoria è rimuovere le ragioni dell'odio e della violenza, ponendo fine all'occupazione dei Territori palestinesi. Per Israele sarebbe una prova di forza e non di debolezza». A sostenerlo, in uno dei momenti più drammatici del conflitto israelo-palestinese, è l'uomo che da sempre è il simbolo dell'Israele pacifista, che non depone le «armi» del dialogo: lo scrittore Uri Avnery. «L'attuale governo - sottolinea Avnery - ha un atteggiamento schizofrenico nei confronti di Arafat. Da un lato esige che ponga fine alla violenza, dall'altro fa di tutto per delegittimare la sua leadership».

Il massacro di Tel Aviv, l'ultimatum di Sharon, l'esercito israeliano pronto a sferrare una massiccia offensiva nei Territori.

«Intendo parlare da patriota e non da «pacifista». E da patriota dico che dobbiamo fermare questa spirale di sangue che rischia di provocare un nuovo bagno di sangue in Medio Oriente. E per spezzare questa spirale occorre avere il coraggio, noi israeliani, di rimuovere le ragioni che sono al fondo di questa stagione di odio e di violenza: e la prima ragione è nell'occupazione dei Territori palestinesi. Ritirarsi unilateralmente da quei territori non sarebbe, come sostiene la destra nazionalista, un cedimento ai

terroristi bensì una prova di forza da parte di Israele».

È difficile spiegarlo ai parenti dei ragazzi trucidati davanti a una discoteca a Tel Aviv.

«Ma la vendetta, l'occhio per occhio non ripoterà in vita quei ragazzi. Possiamo vendicarli, certo, uccidere altri ragazzi palestinesi, ne abbiamo la potenza militare, ma questo non ci metterà al sicuro da nuovi attentati-suicidi. Il pugno di ferro fa solo il gioco dei terroristi, contribuisce a costruire attorno a loro un'aura di eroi e non di criminali, come essi sono. Ciò che possiamo fare è isolarli, e il modo migliore per riuscirci è dimostrare al popolo palestinese che la pace non è una parola vuota, un inganno teso a mascherare una perdurante oppressione».

Ma in cosa dovrebbe consistere questo «atto di coraggio»?

«Nel ritiro dai Territori occupati e nello smantellamento degli insediamenti. L'occupazione e le colonie non hanno garantito la sicurezza di Israele ma, al contrario, hanno alimentato insicurezza e tensione, ed offerto alibi per l'azione dei gruppi integralisti. Ritirarsi entro i confini del 1967 vuol dire rientrare dentro la legalità internazionale e dimostrare alla stragrande maggioranza dei palestinesi che la pace paga, certamente di più che una rabbia disperata destinata a ingigantire nuove sofferenze, in primo luogo a se stessi».

Ma l'attuale governo è in grado di compiere questo atto di coraggio?

«No. Non sarà certo Sharon a compierlo e nemmeno il suo «portavoce», Shimon Peres. Io chiedo questo atto di coraggio alla società israeliana e, in primo luogo, alla sua parte più avvertita, quella che continua a credere che non esista una scortocopia militare al conflitto con i palestinesi. Dobbiamo rialzare la voce, riempire le piazze, moltiplicare le occasioni di dialogo con i palestinesi. Possiamo farlo, dobbiamo farlo».

Arafat viene descritto come un leader alle corde, incapace di imporre la sua leadership.

«Arafat, fino a prova contraria, resta il leader scelto dal popolo palestinese. Indebolirlo o contestarne la leadership, come fa Sharon, è una politica folle, suicida. L'uscita di scena violenta di Arafat aprirebbe la strada ad una guerra civile in campo palestinese che moltiplicherebbe i pericoli per Israele e renderebbe ancor più ingestibile la crisi. No, Arafat resta l'interlocutore su cui puntare per giungere ad una pace equa in Palestina». u.d.g.



Drammatica riunione in un bunker di Ramallah con i leader di Al-Fatah: ditemi chiaramente se il vostro è un ammutinamento

Arafat furioso convoca i capi palestinesi e strappa il sostegno alla sua linea

Un confronto drammatico che ha come posta in gioco la leadership palestinese. È notte fonda in una Ramallah stretta nella morsa d'acciaio dai mezzi blindati israeliani. Nel rifugio a prova di bomba, protetto dai pretoriani di Forza 17, Yasser Arafat tiene a rapporto i capi militari dell'Anp. Sono passate poche ore dall'ultimatum impostogli da Ariel Sharon. Ma più che ai diktat di «Arik il duro», il leader palestinese è concentrato sul documento stilato dai 14 gruppi dell'Intifada. Dietro quel «continueremo la rivolta contro l'occupazione israeliana» c'è una sfida aperta al vecchio «Abu Ammar».

Il presidente palestinese sa che sta montando una campagna di delegittimazione che trova sulla stessa parte della barricata, anche se per fini opposti, l'ala dura del governo Sharon e il fronte del rifiuto palesti-

nese, sostenuto politicamente e alimentato militarmente da Damasco e Teheran.

Per Arafat si è aperta la sfida finale. In gioco c'è il suo prestigio, la sua credibilità, il suo futuro politico. Per questo nella sua stanza ha convocato assieme ai responsabili dei servizi di sicurezza dell'Anp i capi di «Al-Fatah», il movimento di cui Arafat è stato fondatore ed è a tutt'oggi presidente. Il confronto è al calor bianco, da ultima spiaggia. Arafat chiede spiegazioni sulla firma di Fatah al documento degli irriducibili dell'Intifada. «Dite chiaramente se è un ammutinamento e in questo caso dovete scossermi pubblicamente», urla Arafat rivolto ai capi di Fatah. La tensione è altissima. La domanda di Arafat è rivolta soprattutto a Marwan Bargouthi, capo di «Tanzim», la milizia armata di Fatah, divenuto uno dei simboli

della rivolta nei Territori. Bargouthi non ha mai nascosto il suo dissenso sulla linea tenuta dall'Anp nel processo di pace, giudicandola troppo arrendevole nei confronti della controparte israeliana. D'altro canto, il giovane capo di «Tanzim» deve fare i conti con l'irruenza della componente più radicale di Fatah, attratta dalla capacità operativa e dalla determinazione di «Hezbollah», il movimento sciita libanese da tempo a caccia di proseliti nei Territori. Bargouthi pensa ad una Intifada popolare, dove alla pressione militare sugli insediamenti ebraici si accompagni una ripresa delle manifestazioni non violente, di massa, le uniche in grado di ricostruire una simpatia e un consenso internazionali nei confronti dei palestinesi e delle loro ragioni; una simpatia scemata dopo il massacro dei ragazzi israeliani a Tel Aviv. Ad un furio-

so Arafat, Bargouthi ribadisce la contrarietà di Fatah ad opzioni contro civili ebrei in territorio israeliano. Una presa di distanza dai «kamikaze di Allah» che non soddisfa Arafat. Ciò che il presidente dell'Anp chiede ai suoi è qualcosa di netto che non ammette sfumature o sottili distinguo: accettare o no la sua leadership. Il che significa rispettare o meno il cessate il fuoco. Una ribellione di Al-Fatah sancirebbe l'isolamento di Arafat, rappresenterebbe una clamorosa sfiducia, sul piano politico ancor più pesante dell'immanente rappresaglia israeliana. Ma un no ad Arafat, in questo momento cruciale nella storia palestinese, sancirebbe per Bargouthi e gli altri capi di Fatah una rottura insanabile, un punto di non ritorno. È un salto nel buio, perché una leadership alternativa non esiste, così come una linea diametralmente

opposta a quella perseguita da Arafat. Il rischio che si materializza nel bunker di Ramallah è quello di una guerra civile in campo palestinese, ancora più devastante del pugno di ferro promesso da Sharon. Arafat non esclude una ripresa dell'Intifada ma ciò che pretende oggi, subito, è una decisione che lasci chiaramente intendere alla diplomazia internazionale che è comunque con lui che chiunque intenda rilanciare il processo di pace in Medio Oriente dovrà fare i conti. E alla fine, Arafat ottiene il sì sofferto dei capi di Fatah: l'organizzazione rispetterà il cessate il fuoco imposto dal loro leader, dal presidente Arafat. Da qui la dichiarazione di uno dei responsabili della sicurezza palestinese: «Le azioni militari contro civili israeliani in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza sono diminuite del 99% negli ultimi due giorni rispetto

ai giorni precedenti». «Se l'esercito israeliano decidesse di occupare la Striscia di Gaza e la Cisgiordania, questi territori si trasformerebbero in cimiteri per i soldati israeliani», dichiara Bargouthi alla radio egiziana «Voce degli Arabi»: il leader di Al-Fatah lancia un avvertimento a Israele ma non contesta il cessate-il-fuoco voluto dal presidente dell'Ano. L'accerchiamento sembra rotto, ed ora Arafat può dedicarsi all'altro fronte interno aperto, quello con Hamas e la Jihad islamica. Qui i toni sono ancor meno concilianti, e a parlare sono i rapporti di forza militari. Arafat, rivela un suo stretto collaboratore, ha pronto l'ordine di arresto per i capi politici dei movimenti integralisti. L'alternativa, in cambio della libertà, è esprimere una posizione più «conciliante» nei confronti dell'Autorità palestinese. Cosa che avviene in mattina-

ta: «Hamas non combatterà mai contro i fratelli dell'Autorità nazionale palestinese», dichiara Abdel Aziz Rantisi, portavoce del movimento integralista. Parole che gli osservatori indipendenti a Gaza «leggono» come una «tregua» con Arafat. Che è certamente un leader in difficoltà, contestato, alle corde, ma che è lungi da rappresentare il passato palestinese. «Abu Ammar» è ancora in campo. u.d.g.

clicca su

www.pna.net

www.palestineercs.org

www.pchrgaza.org

www.miftah.org